

## **Visionario, onirico, insolito**

Moby Dick, Spazio Papel Art Gallery, Milano 2016

Benché Moby Dick sia ormai riconosciuto a livello planetario come uno dei capolavori fondanti della letteratura americana, oltre che una delle punte emergenti nell'iceberg della letteratura universale di ogni tempo, tuttavia non ha avuto vita facile né sul piano critico né su quello della popolarità; inoltre ha avuto difficoltà dal punto di vista editoriale; ed è stato perfino una iattura per il suo autore, Herman Melville (New York, 1819-1891). Il quale, pur nella personale consapevolezza di avere creato un'opera notevole, non si risollevò più dallo sconforto dell'insuccesso incontrato dall'opera, pubblicata nel 1851: ciò che gli amareggiò tutti i suoi rimanenti anni di vita. In effetti, Melville naufragò nella vita: non ebbe successo e morì solo e ignorato da tutti. E Moby Dick non fu capito dal pubblico né dalla critica e dal punto di vista editoriale fu un disastro.

Vale la penna di insistere su queste "negatività" dell'opera, dovute sicuramente al fatto che essa era in anticipo sui tempi. E si dovette attendere poi una settantina d'anni perché, nel 1921, Raymond Weaver dedicasse una biografia al grande scrittore, e solo da allora iniziò la riscoperta di Moby Dick, ritenuta oggi opera "di culto". E nessuno si sognerebbe di non considerarla una delle opere fondamentali della letteratura mondiale.

Lo dimostra, nello specifico, la circostanza che essa abbia ispirato una quantità di artisti in qualunque settore dei nostri mass media. I primi a dedicare la loro attenzione alle vicende narrate nel romanzo sono stati gli illustratori: una vera marea (se vogliamo usare un vocabolo del tutto coerente con un'opera permeata di mare). Ma anche il cinema ne è stato più volte affascinato: il pubblico non scorderà mai la più popolare delle trasposizioni, il Moby Dick girato nel 1956 da John Huston, col volto di un Achab impersonato da Gregory Peck ad animare sardonicamente la pellicola. Nella musica, poi, non si contano i pezzi che citano situazioni di Moby Dick o addirittura ad esso intitolati. Né gli si sono sottratti i fumetti, basti qui citarne soltanto tre capolavori: uno dovuto al disegnatore Franco Caprioli, uscito postumo nel 1976 subito dopo la sua morte; uno di Dino Battaglia, uscito nel 1968 suscitando meraviglie per la leggiadria dello stile e poi più volte riproposto in differenti edizioni; e uno del 2012 dovuto a Bill Sienkiewicz, un adattamento capace di sorprendere per la grandiosità e l'audacia della scelta estetica.

A chi si appresta a "guardare le figure" - queste figure - concepite come suggestioni derivanti dal romanzo Moby Dick di Herman Melville, quali considerazioni si possono proporre che non lo siano già state? Apparentemente nessuna, si direbbe. Perché Moby Dick è uno di quegli immensi capolavori letterari dalla consistenza originale e insolita, per cui ne è stato detto... ormai tutto. In effetti, sulle varie "emanazioni" - per così dire - derivanti dall'opera di Melville, sono scorsi i proverbiali fiumi di inchiostro, e a ragione: perché esse costituiscono una effervescente galassia di approcci. Per cui appunto è lecito chiedersi cosa mai d'altro ci sarebbe da dire. Tuttavia è incoraggiante una frase che Hugo Pratt fa esprimere a Corto Maltese nel rivolgersi a un tenebroso sciamano, da lui incontrato durante l'episodio africano ...e di altri Romei e di altre Giuliette: «Non c'è niente di scritto, Shamael, niente che non si debba riscrivere un'altra volta». Sicché, se un nuovo approccio artistico a Moby Dick si rivela originale, esso è in grado di suscitare nuove considerazioni. Perché Moby Dick è un'opera talmente colossale nei suoi riferimenti che non smette mai di suggestionare sul piano illustrativo gli artisti. I quali la recepiscono ciascuno secondo i canoni della propria creatività, del proprio rapporto fantasia/tratto grafico, della propria sensibilità cromatica, insomma di quell'insieme di caratteristiche che per ognuno costituiscono "il proprio stile".

È qui il caso di questa nuova opera di Giovanni Robustelli. Il quale non si rifiuta a confronti con capolavori letterari (e non soltanto) avendo già dato una sua versione, per esempio, di un testo visionario come Alice nel paese delle meraviglie, di un romanzo grottesco qual è Don Chisciotte, di un'opera dolente come l'Antologia di Spoon River, di una composizione musicale come Il flauto magico... La sua, in definitiva, sembra essere un'ansia di confrontarsi con le produzioni più disparate, per darne una sua personale visione. E, come nei casi precedenti, secondo parametri di assoluta originalità. E non si smentisce nemmeno nel suo approccio a Moby Dick.

Diciamo innanzitutto che il suo avvicinamento all'opera è di tipo empatico-simbolico. È evidente che il suo interesse sta non tanto nel dare una rappresentazione figurativa puntuale di una scena descritta dal romanzo, ma lasciarsi piuttosto ispirare dalle atmosfere suggerite alla sua sensibilità di artista da certi personaggi con la loro psicologia, o da certi eventi nei loro significati, o da determinate atmosfere

generali promanate dal romanzo. Di conseguenza, ne risultano "ritratti" di personaggi (il protagonista Ismaele, il demoniaco Achab, il saggio Queequeg...) "scolpiti" in quella stessa acqua di mare che è l'elemento naturalistico dominante della narrazione. Un mare però non tranquillo - materia inerte come la roccia del Monte Rushmore nella quale sono scolpiti i giganteschi ritratti di presidenti storici degli Stati Uniti - ma popolato dalle creature che gli sono proprie: guardate quelle immagini azzurre, formicolanti di turbinose masse di pesci, che sembrano vorticare attorno a quelle figure-simbolo che sono i personaggi delineati dal mare. E su tutte queste creature marine, una delle più belle, fra la serie di immagini, assume le sembianze della Balena Bianca - il Leviathan, simbolo del Male accanitamente inseguito da Achab, che considera sé stesso il Bene, e come tale votato alla sua eliminazione - sul cui sfondo si staglia la nave, il Pequod e su, su in alto, un pallido e infimo sole: quasi a significare con il primo piano della balena (un capodoglio, in realtà), il secondo piano del veliero e, piccolo e remoto, il sole sullo sfondo, una gerarchia di elementi della narrazione idonea a non lasciare equivoci.

Sono connubi di elementi nient'affatto facili da associare, almeno a priori. In realtà, già questo singolo esempio evidenzia come da un capolavoro può nascere un altro tipo di capolavoro. Partendo dalla prosa di Melville, Robustelli "costruisce" - sia pure attraverso poche immagini - un'opera sontuosa, della quale occorre dire che fa storia a sé. In essa, l'immagine in quanto mezzo di comunicazione raggiunge vette espressive che coinvolgono, fondendole in un magma dagli esiti senza dubbio inconsueti, altri mondi della comunicazione visuale, quali la pittura o il cinema, la grafica e le arditezze degli accostamenti cromatici. Attraverso tali elementi, la struttura e la figuratività delle immagini stesse rendono insaziabile il piacere di scorgerle, per assaporare in sempre nuove prospettive l'assetto strutturale, la percezione cromatica, la sapienza delle invenzioni. E ciò rende questa pur limitata trasposizione di Moby Dick un'opera dotata di un clangore epico e, contraddittoriamente, dell'enfasi delicata della poesia. Dove a volte si fondono a mo' di ossimoro lo sperimentalismo e l'illustrazione tradizionale, configurando un lavoro visionario, eclatante sul piano figurale.

**Gianni Brunoro**